

N. Caledonia
Si vota oggi
in Francia
e oltremare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Venerdì sera è sceso in campo François Mitterrand, all'ultimo, con una campagna elettorale priva dei clamori della scorsa primavera. Il presidente ha rivolto un appello televisivo e radiofonico ai francesi, invitandoli a recarsi oggi alle urne per il referendum sul futuro della Nuova Caledonia. Il timore è infatti che il tasso di astensione (previsto in misura anche superiore al 50%) comprometta lo spirito e la solidità degli accordi di Palazzo Matignon, intervenuti tra kanaki e caldosi dopo le drammatiche turbolenze del maggio scorso. La stanchezza dell'elettorato francese si era già manifestata all'inizio di ottobre in occasione delle cantonali, che avevano registrato livelli di astensione record. La Nuova Caledonia, inoltre, resta pur sempre a 28 ore di volo da Parigi. È per questo che Mitterrand ha rivolto un appello pressante: «Più numerosi andrete a votare, più forte sarà il patto nazionale dal quale dipende l'avvenire». Il patto, che in giugno fu il primo, grande successo di Michel Rocard, prevede che tra dieci anni i caledoniani autodeterminino il proprio futuro: o indipendenza o Francia. È una scelta che, se venisse compiuta oggi, sarebbe viziata da rapporti etnici artificiali, grazie ai quali la presenza non kanaka è stata gonfiata ad arte negli ultimi decenni. Dieci anni ancora, dunque, per dare ai 160mila abitanti delle isole la possibilità di riequilibrare il reciproco peso. Nel frattempo, la Francia si è assunta l'impegno di tutelare maggiormente la società caledoniana: innanzitutto sul piano della salute e del lavoro (è quasi impossibile trovare un kanaka negli uffici pubblici di Numea), poi con investimenti e ristrutturazioni industriali e ambientali. Il partito socialista invita naturalmente ad approvare il patto di palazzo Matignon, nell'auspicio di un'alternanza politica che si realizzi in un clima di pacifica convivenza. I comunisti sono parigiani dell'indipendenza della Nuova Caledonia, e nella vittoria dei «si» vedono un primo passo in quel senso. Tuttavia il loro «si», ha specificato Marchais, è per i kanaki, non per la politica del governo. I meridionali dell'Rpr gestiscono a malapena il loro imbarazzo, invitando i francesi a disertare le urne. I centristi dell'Udf sono invece in gran maggioranza per il «no», con motivazioni del tipo «non consegnate quelle isole all'Unione Sovietica», miste a considerazioni vetero-coloniali. Se la vittoria del «si» è scontata, resta da vedere in che misura il popolo francese dimostrerà attaccamento civile alle isole del Pacifico. Se lo farà oltre il 50% Michel Rocard avrà riportato un altro successo.

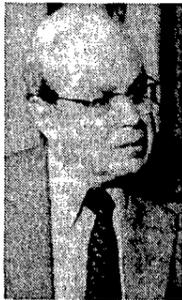
Il Cremlino chiede l'intervento del segretario generale delle Nazioni Unite per rinegoziare la pace

Mosca: per Kabul intervenga l'Onu

Il Cremlino chiede per Kabul l'intervento diretto del segretario generale dell'Onu. L'ambasciatore speciale di Mosca a Kabul, Julij Vorontsov, fa appello all'opinione pubblica internazionale, accusando Stati Uniti e Pakistan di «spingere» la guerriglia all'attacco finale. Nelle province abbandonate dall'esercito regolare di Kabul è cominciata la caccia all'uomo contro i «collaborazionisti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. È tempo di una nuova riflessione internazionale su tutti gli aspetti della situazione in Afghanistan e attorno ad esso, visto che vi sono imponenti forze esterne - Pakistan e Stati Uniti - che spingono l'opposizione a continuare il bagno di sangue. In ciò il segretario generale dell'Onu potrebbe svolgere un ruolo inestimabile, come lo è stato quello realizzato per porre fine al conflitto iraniano-irakeno. È stato il primo vicesegretario degli Esteri sovietico, Julij Vorontsov, recentemente nominato ambasciatore in Afghanistan, ad avanzare la richiesta di una nuova mediazione dell'Onu, direttamente nella persona di Perez de Cuellar. Vorontsov ha parlato ieri, di fronte ai deputati delle commissioni estere dei due rami del parlamento di Kabul, tracciando un quadro inquietante della situazione e accusando ripetutamente Washington e Islamabad di «spingere» verso sviluppi di ulteriore aggravamento del conflitto. «Coloro che affermavano di essere interessati alla pace sulla terra afgana - ha detto Vorontsov - hanno consegnato massicci quantitativi di armi moderne ai gruppi dell'opposizione. Si tratta di un evidente inganno da parte pakistana e americana e un colpo molto serio agli accordi di Ginevra, tale da silurarli quasi completamente». La formula adottata



Perez de Cuellar



Julij Vorontsov

«sette» capi di Peshawar, Gulbuddin Hekmatyar, chiede a Perez de Cuellar di «licenziare» Diego Cordovez, «responsabile» di aver proposto l'avvio di un negoziato per la creazione di un «governo di transizione» a Kabul, con la partecipazione di tutte le parti in conflitto. Hekmatyar non vuole infatti alcuna mediazione e, forte dell'appoggio di

Islamabad, punta esclusivamente alla vittoria militare o, quanto meno, ad assicurarsi una larga parte del territorio afgano. I conti finali con gli altri gruppi della guerriglia, per ora alleati, sarà poi il Pakistan a sancirli, favorendo ovviamente quei partiti che sono maggiormente debitori. Ma i «sette» di Peshawar dovranno prima di tutto togliere di mezzo i più forti comandanti militari che hanno combattuto all'interno dell'Afghanistan in tutti questi anni.

Appare comunque evidente che Mosca intende usare la pausa nel ritiro delle sue truppe per aprire un nuovo negoziato e per verificare le intenzioni americane. Si tratterebbe comunque di una verifica da attuarsi in condizioni del tutto diverse da quelle che precedettero l'inizio del ritiro sovietico. Per ammissione di Najibullah già 24 province sono ormai in mano ribelle, l'integrità territoriale afgana è già seriamente compromessa, anche se il governo di Kabul ha deciso il ritiro ufficialmente per «favorire il ritorno dei pro-

fughi». Di fatto - come scriveva ieri la Tass - le province abbandonate dall'esercito regolare sono ormai teatro di una sanguinosa caccia all'uomo contro i «collaborazionisti» del regime di Kabul che non hanno fatto in tempo a fuggire. Valga per tutti l'esempio della provincia di Kunar, da cui oltre 5000 persone sono già fuggite verso Jalalabad (provincia di Nangarhar), ancora in mano alle forze di Kabul, per sottrarsi alle rappresaglie delle formazioni della guerriglia che hanno preso il potere. Secondo l'agenzia sovietica gli attacchi continuerebbero contro le tribù locali che si erano schierate con il governo di Kabul. Ma sarebbero in corso anche aspri combattimenti tra le stesse formazioni della guerriglia, mentre numerosi comandanti militari delle formazioni locali della guerriglia (insieme ai «governatori» da questi nominati) verrebbero sistematicamente liquidati dai «nuovi» arrivati, alla testa di truppe fresche appena entrate in territorio afgano a dettare la legge dei capi di Peshawar.



Zhao conferma: Deng in primavera vedrà Gorbaciov

Zhao Ziyang annuncia a una delegazione di uomini d'affari giapponesi che, se tutto andrà normalmente, nella prossima primavera il vertice tra Deng e Gorbaciov avrà certamente luogo. Normalmente, vale a dire se daranno buoni risultati gli incontri tra i ministri degli Esteri cinese e sovietico, prima a Mosca, poi a Pechino, dedicati alla questione cambogiana.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Il segno di una crescente attenzione della Cina nei confronti del Giappone, è stato dato ad una delegazione di uomini di affari giapponesi ai quali il segretario del partito comunista cinese Zhao Ziyang ha annunciato come possibile nella prima metà dell'anno prossimo il vertice tra Deng Xiaoping e Mikhail Gorbaciov. Naturalmente, ha detto Zhao, tutto dipende dai risultati dei due incontri che tra breve i ministri degli Esteri cinese e sovietico avranno sulla questione cambogiana prima a Mosca poi a Pechino: se tutto procederà normalmente, non ci sono dubbi che Gorbaciov sarà qui nella primavera dell'89.

Il richiamo di Zhao alla questione cambogiana era inevitabile, ma il fatto che egli abbia dato quasi per scontato il vertice conferma che la trattativa con l'Unione Sovietica su questo punto è ormai ben avviata a soluzione.

Insomma, hanno ripetuto in questi giorni, gli anni Cinquanta sono definitivamente alle spalle: e i nuovi rapporti tra Cina e Urss saranno basati sul rispetto reciproco della autonomia e della indipendenza.

Sono maturi i tempi del vertice, ed è più matura anche la soluzione per la questione cambogiana. Al terzo round di incontri parigini, iniziati ieri, con il primo ministro del governo di Phnom Penh, Hun Sen, il principe Sihanuk si presenta forte della risoluzione approvata dall'assemblea dell'Onu, con la quale si chiamano i vietnamiti a ritirare le loro truppe, si propone che Sihanuk a guidare l'opera di riconciliazione nazionale in Cambogia, si sono rese necessarie di impedire il ritorno dei khmer rossi al potere. Sempre all'Onu, per la prima volta il rappresentante sovietico ha dichiarato la sua disponibilità a cercare e a sostenere una soluzione per la guerra cambogiana e ad appoggiare la convocazione di una conferenza internazionale.

Infine, prima di arrivare a Parigi, Hun Sen si è fermato a Mosca dove è stato ricevuto da Shevardnadze e entrambi hanno riconosciuto che risolvere il conflitto cambogiano è ormai una delle condizioni indispensabili per ridare stabilità, pace e sicurezza al Sud Est asiatico.

Verso la normalizzazione

I giapponesi hanno chiesto se, normalizzate le relazioni bilaterali, la Cina firmerà un trattato di collaborazione con Gorbaciov. Non ci abbiamo ancora pensato, ha risposto Zhao, ma ufficialmente che «se il vertice ci sarà e le relazioni saranno normalizzate», i rapporti con l'Urss si svolgeranno sulla base dei cinque principi della coesistenza pacifica.

È il tasto sul quale, prima di Zhao, hanno battuto in questi giorni anche tutti gli altri dirigenti cinesi, ultimo il ministro degli Esteri Qian Qichen quando ha ufficialmente annunciato la sua prossima visita a Mosca al ministro Shevardnadze. Se la rottura del '60 tra Cina e Urss era stata origi-

Israele, si tratta per il nuovo governo Shamir sta cedendo ai religiosi Peres e Rabin ai ferri corti

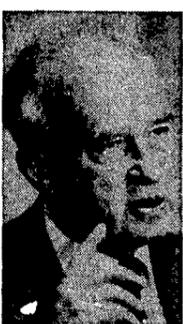
Shamir sta cedendo alle pressioni dei religiosi per formare il nuovo governo: preannuncia nuovi insediamenti nei territori occupati e definisce possibile l'approvazione dell'emendamento ortodosso alla legge «chi è ebreo». Ma su questo erodono opposizioni anche all'interno del Likud. A Gaza l'esercito spara ferendo otto studenti, incidenti in Cisgiordania, sparatoria in due sobborghi di Gerusalemme.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTI

GERUSALEMME. La pausa del sabato ha segnato una battuta d'arresto nelle trattative per la formazione del governo, ma Shamir si è fatto egualmente sentire con una intervista alla radio. E ha detto qualcosa che non promette niente di buono. Da un lato infatti ha esplicitamente preannunciato nuovi insediamenti nei territori occupati, dall'altro si è mostrato possibilista verso la pretesa degli ultraortodossi e introduce criteri restrittivi nella definizione di «chi è ebreo», riducendone sensibilmente il numero degli ebrei della diaspora che possono avvalersi po-

che ciò creerà dei problemi con gli americani, ma si è detto fiducioso che «si potrà trovare un compromesso». Quanto agli insediamenti nei territori occupati, rispondendo a una specifica domanda ha risposto: «Certamente, ci saranno nuovi insediamenti. Anche durante il governo in carica (quello con Peres, ndr) molti nuovi coloni sono affluiti nei territori: non vedo nessuna ragione perché il nuovo governo che sarà formato non debba consentire altri insediamenti». Va ricordato che lo stesso Shamir ha inaugurato una nuova colonia proprio cinque giorni prima delle elezioni.

Il leader del Likud insomma cerca di accreditare al tempo stesso i religiosi e l'estrema destra, che peraltro sono in disaccordo fra di loro poiché la destra - per strano che possa sembrare - chiede nuovi insediamenti (il Tehiya ne programma 53) e misure più dure contro i palestinesi ma al tempo stesso si mostra ostile alla «confessionalizzazione» di Israele propugnata dagli ultraortodossi. E su questo terreno emergono nuove opposizioni anche in seno al Likud: proprio ieri il deputato Meir Shitrit ha esortato Shamir a formare un nuovo governo di unità nazionale con Peres piuttosto che «diventare ostaggio dei religiosi».



Yitzhak Rabin



Shimon Peres

Un governo di unità nazionale, tuttavia, non appare ora come ora praticabile non solo perché Shamir punta decisamente a destra ma anche perché vi si oppone buona parte della leadership laburista. In una intervista al «Yedioth Aharonoth» Peres ha cercato di difendersi dalle accuse che gli vengono mosse in seno al partito e dalla contestazione della sua leadership, affermando fra l'altro che «un governo di estrema destra ci metterebbe contro metà del mondo» e additando agli attentati incendiari di Gerico e Gerusalemme est, avvenuti alla vigilia

delle elezioni, la perdita di almeno 3 seggi. Senonché questa ultima affermazione è stata seccamente contestata dal ministro della Difesa Rabin, con il risultato di introdurre un elemento di polemica anche all'interno della «vecchia guardia» laburista; e intanto crescono i consensi alla linea del segretario generale Uzi Baram che si pronuncia per un deciso passaggio all'opposizione. Giovedì prossimo si riunirà l'ufficio politico del partito laburista (i critici di Peres ne avevano chiesto la convocazione per oggi) e si pre-

vede che la seduta sarà piuttosto agitata. Nei territori occupati ci sono stati anche ieri incidenti in numerose località. A Khan Yunis, nella striscia di Gaza, otto studenti (fra cui due ragazze) sono stati feriti dal fuoco dei soldati durante una manifestazione. In Cisgiordania, scaramanzia ci sono stati a Betlemme, Ramallah e Tulkarem; i soldati inoltre hanno lanciato bombe lacrimogene e aperto il fuoco anche a Gerusalemme est, per disperdere manifestazioni nei sobborghi di Abu Tor e Silwan.

Maldive
Bloccata la nave dei golpisti

MALE. La nave di cinquemila tonnellate di stazza dalla quale alba di giovedì scorso erano sbarcati 400 mercenari per dare l'assalto al palazzo presidenziale delle Maldive, è adesso circondata da due unità da guerra della marina militare indiana, a duecento chilometri dall'arcipelago maldiviano. I misteriosi golpisti (dovrebbe trattarsi di mercenari tamil, i separatisti dello Sri Lanka) sono stati intercettati dopo 48 ore di ricerche nell'enorme specchio di mare che divide l'arcipelago corallino delle Maldive dallo Sri Lanka e dall'India. E adesso sono iniziate serrate trattative per il rilascio degli ostaggi che il folto commando ha portato con sé, al momento della fuga, quando sono arrivati a parì indiano. Tra gli ostaggi c'è anche il ministro delle Comunicazioni di Male. Un rappresentante dei servizi di sicurezza maldiviani ha detto: «La situazione è molto delicata, vi sono delle vite umane in gioco». Mentre le trattative vanno avanti, si sblocca la situazione dei diecimila turisti bloccati nell'arcipelago. Oggi stesso, infatti, riprenderanno i voli dall'aeroporto di Male.



Scontri a Seul
La folla chiede: arrestate Chun

Ventimila manifestanti si sono scontrati con la polizia ieri a Seul (nella foto). Altre migliaia sono scese in piazza a

Taegu, Pusan, Kwangju e altre città della Corea del sud dando vita a violente battaglie con gli agenti. Comune a tutte le dimostrazioni la richiesta che l'ex-presidente Chun Doo-Hwan sia incriminato. L'opinione pubblica gli imputa la responsabilità del massacro compiuto dall'esercito a Kwangju nel 1980 sia il furto di denaro dello Stato. Un'inchiesta della magistratura ha accertato la colpevolezza di un fratello di Chun e ha sollevato dubbi pesantissimi sul coinvolgimento personale di Chun medesimo. Pochi giorni fa per chiederne l'arresto si erano mossi solo gli studenti. Ieri la mobilitazione si è estesa ad altri settori sociali. Sono scesi in campo, con dichiarazioni ufficiali, anche i leader delle opposizioni. Kim Dae Jung ha chiesto urgentemente al governo di pronunciarsi sul caso Chun. Kim Jong Pil ha esortato l'ex-dittatore a chiedere pubblicamente scusa per le colpe attribuitegli.

Riciclati dalle banche svizzere 2.600 miliardi di lire del traffico mondiale della droga

Lavati in Svizzera i narcodollari

Più di un miliardo di narcodollari (2.600 miliardi di lire) sarebbero stati «lavati» nelle banche svizzere. L'indagine, appena iniziata, già coinvolge una organizzazione turco-libanese e tre delle maggiori banche svizzere. Nel mirino anche una società finanziaria di Zurigo nel cui consiglio di amministrazione siede l'avvocato Hans Kopp, marito dell'attuale ministro di giustizia Elizabeth Kopp.

ZURIGO. Nel Canton Ticino sono già stati effettuati almeno otto arresti di membri della banda e in alcune agenzie zurighesi dell'Unione di Banche Svizzere, della Società di Banca Svizzera e del Credito Svizzero sono stati bloccati certi conti sospetti. È il quotidiano di Zurigo «Tages Anzeiger» che rivela alcuni dei contorni della vicenda ancora avvolta nelle nebbie del segreto bancario che gli «gnomi» zurighesi sanno, da sempre, proteggere con grande capacità. L'avvocato Kopp, tra l'altro, non è nuovo a vicende «schicchiere». Ai tempi della permanenza di Licio Gelli nel carcere di Ginevra, il legale - a quanto si dice - aveva aiutato moltissimo il «venerabile», soprattutto per quanto riguarda il passaggio dal carcere all'ospedale Cantonale.

La dogana trasportando 100-200mila dollari per volta, in monete di piccolo taglio. Quei soldi finivano nelle casse della «Shacarchi Trading», una finanziaria diretta da un cittadino libanese e con un consiglio di amministrazione di tutto rispetto. Tra gli altri, appunto, il marito della signora Kopp. Dalla finanziaria, i soldi arrivavano nelle banche ed entravano nel grande giro internazionale per essere «lavati». Le indagini della polizia svizzera permettevano agli agenti di recuperare, nel Canton Ticino, una partita di cento chili di eroina purissima. Nel luglio scorso, in rapporto a quel sequestro, venivano arrestati quattro libanesi corrieri della droga che avevano, per base, una «suite» del lussuoso albergo di Zurigo «New Park». I quattro, con i loro complici (gli italiani Nicola Giulietti e Mario Pasculli) di Milano, e Gaetano Petraglia) effettuavano continui viaggi tra Beirut, Ankara e New York, rientrando quindi in Svizzera con il denaro. A questo punto, era chiaro che ci si trovava di fronte a una grande e potente organizzazione di trafficanti di droga che riciclavano il denaro «sporco» proprio in Svizzera. Gli inquirenti arrivavano,

così, alla «Shacarchi», una strana e potente società molto legata con le banche della Bahnhofstrasse zurighese, il cuore economico della Svizzera. Si è scoperto che «Shacarchi» amministrava, da tempo, ben cinquantotto diverse società di mezzo mondo; alcune, a quanto pare, anche italiane. Il presidente della società ha riferito agli agenti di non essere certo in grado di seguirne tutte le attività. Il procuratore pubblico di Zurigo, Peter Gasser, sembra non essere rimasto convinto della spiegazione e ha ordinato, ancora, una indagine più vasta. Ha detto: «La vicenda riserva ancora molte sorprese». Molti dei conti intestati alla strana società sono stati, appunto, bloccati. Così come è stato fatto per la società dei trafficanti libanesi-turchi che riciclavano denaro «sporco» proprio a Zurigo. Ha comunque destato molta sorpresa, nell'opinione pubblica, la notizia che uno degli amministratori della «Shacarchi» sia addirittura il marito del ministro di Polizia e giustizia attualmente in carica. Il personaggio, qualche tempo fa, sarebbe stato incluso anche per alcune infrazioni valutarie. Molto sconcerto, naturalmente, anche negli ambienti bancari che avreb-